

Saggi

Di Francia Viva Godot, maestro di razionalità

Doveva accadere, prima o poi, che arrivasse. E, dopo quarant'anni di attesa, Godot ha ripagato chi lo aspettava e, magari causando qualche malumore allo spirito di Samuel Beckett, è arrivato. Sbuccando dalla folla, trafelato, ha fatto una fugace apparizione, si è presentato, non ai canonici Vladimir ed Estragon, ma a un più normale Chicco, che lo aspettava senza sapere chi aspettasse, e si è reimmerso nella folla. La rapida epifania ha però fornito al suo nuovo autore il destro per tornare sul concetto che è alla base del libro: l'assurdo.

Di assurdo si occupa Giuliano Toraldo di Francia, che la sua luminosa e lunga carriera di professore di Fisica superiore presso l'università di Firenze, presidente della Società italiana di fisica, della Società italiana di logica e filosofia della scienza, l'ha costruita tutta interamente al servizio della razionalità. «Ex absurdo» si intitola il libriccino pubblicato dalla Feltrinelli (pp. 112, lire 19.000), presentato nel sottotitolo come «riflessioni di un fisico ottuagenario». Che non è un atto di accusa contro il lato oscuro della ragione. Anzi, l'oggetto viene introdotto con un sorriso; anzi, con due, e di gran marca. Se Orazio satiro, in epigrafe, retoricamente chiede «Chi vieta di dire la verità ridendo?», il buon Virgilio chiude l'introduzione di Toraldo di Francia col suo soave «comincia, fanciullino, a conoscere la mamma dal riso». La verità non richiede necessariamente cipigli aggrondati. Il vero può attingersi anche attraverso il riso, il sorriso. Attraverso quell' assurdo che sembra, a tutta prima, la più irriducibile negazione della logica, di quello strumento indispensabile su cui sono basate tutte le acquisizioni della conoscenza umana. E che è, ricorda il fisico, «necessaria per sviluppare indispensabile per progredire proficuamente nel nostro mondo».

Eppure... eppure l'assurdo non si rassegna all'esilio, alla cacciata dall'Eden; risputa, di continuo, e lascia tracce, segna prospettive che possono paradossalmente contribuire al cammino della conoscenza, appartiene a quella variegata sorgente primigenia di immagini, suggestioni, impulsi che rinviano ad un ordine sintattico confusamente intuito, forse, ma non ancora decodificato, non ancora appreso e calato nelle regole ferree della logica. «Se Newton avesse rifiutato a priori di soffermarsi sull'idea "assurda" dell'azione a distanza, tutta la scienza moderna sarebbe stata priva di una sua parte essenziale. E sarà certo inutile ricordare (anche senza scomodare la psicoanalisi) quanto le fantastiche assurde, alle quali ogni tanto - per nostra fortuna - ci abbandoniamo, ci aiutino a sondare e a capire meglio noi stessi», scrive Toraldo di Francia nell'introduzione.

Dunque, Godot, senz'altro il più celebre rappresentante dell'assurdo dell'ultimo cinquantennio, chiamato dal fisico ad una significativa comparata in una delle dodici parabole che compongono l'opera, un brano svelto e spassosissimo, giocato con maestria sul filo dell'assurdo quotidiano, dove al magone di un intellettuale frustrato fa da contrappunto la babelle linguistica (postmoderna?) di un casuale interlocutore, Chicco appunto, che aspetta qualcuno senza sapere bene chi, ed edifica le sue frasi con gli stereotipi più triti presi in prestito da tutti i gerghi possibili, assimilati a mezzo televisivo.

Godot - ma c'è forse qualcosa di più assurdo dell'«homo televisivus»? - alla riscossa. Ma il razionalista Toraldo di Francia ci tiene a tracciare con cura i confini. Scopriamo, accogliamo l'assurdo, «l'infinito ventaglio di possibilità da noi concepibili», per arrivare ad «approfondire la conoscenza di noi stessi». Ma «facciamo attenzione. Nessuno potrebbe rivendicare come un "progresso" il trasferimento generalizzato di tutta la nostra vita nell'assurdo. Ci condannaremo a non poter agire proficuamente, in una parolaccia, all'annientamento».

Giuliano Capecelatro

Pubblicate in Francia ottanta pagine inedite in cui il grande storico abbozza il concetto di «lunga durata»

Come Braudel divenne Braudel in un campo di prigionia tedesco

Il volume, secondo di una trilogia che raccoglie scritti sparsi, nasce dalle lezioni tenute dallo studioso nell'Oflag di Magonza nel '41 e in quello di Lubecca nel '43-'44. La necessità di dialogare con le altre scienze sociali.

Della necessità di una «grande, profonda storia, vista nelle sue realtà collettive, nell'evoluzione lenta delle strutture degli Stati, delle economie, delle società, delle civiltà...», insomma degli elementi essenziali della concezione della storia che espresse nel 1958 nella celebre formula della «lunga durata», Fernand Braudel parlava già nel '41, dal campo di prigionia di Magonza: in ciò consiste forse la principale novità del volume, fresco di stampa, *Les ambitions de l'histoire* (a cura di Paule Braudel e di Roselyne de Ayala, con prefazione di Maurice Aymard, ed. de Fallois, 150 fr.), il secondo della trilogia che raccoglie una selezione degli scritti sparsi - in buona parte inediti o introvabili in libreria - di Fernand Braudel.

Autour de la Méditerranée, il primo dei volumi, è apparso nel '96: vi sono riprodotti le conferenze, recensioni, prefazioni, articoli risalenti al '72-'85 e relativi al Mediterraneo, visto «dall'altra sponda», ovvero dall'Algeria, la passione di lui lorenese; e poi la Spagna di Carlo V e di Filippo II, e infine l'Italia.

In particolare Firenze e Palermo, Venezia e Genova nel '500 e nel '600 restarono, per una vita, al centro dei suoi interessi: «Amo Venezia di un amore tenero, ma ho sempre ammirato Genova, il suo coraggio all'altezza di quello di Venezia, la sua intelligenza senza eguali, la sua sorprendente mancanza d'inerzia: ignora l'antichità e continua a vivere in anticipo rispetto agli altri» disse nell'84 allorché fu nominato cittadino onorario di Genova. Il testo del discorso era finora inedito.

Ciascuna delle opere di Braudel fu da lui a lungo meditata e più volte rielaborata, e *Les ambitions de l'histoire* si articola intorno alla riflessione teorica dell'autore sui suoi tre principali lavori: *Il Mediterraneo*, *Civiltà materiale, economia e capitalismo* e *L'identità della Francia*, quest'ultima rimasta incompiuta: delle quattro parti annunciate, egli non riuscì a terminarne che le prime due. Della terza, dedicata a *Stato, cultura, società*, aveva buttato giù una cinquantina di pagine che vengono ora a concludere il volume.

Ricordi di prigionia

Le ottanta pagine circa - ritrovate di recente - della ventina di lezioni, tenute una prima volta nell'Oflag XIII di Magonza nel '41 e una seconda nell'Oflag XC di Lubecca nel '43-'44, furono redatte negli ultimi mesi del '44 a partire dagli appunti presi da alcuni uditori.

Nelle poche righe dell'introduzione Braudel parla addirittura della sua prigionia come di un fatto passato, dei suoi compagni come degli «uditori di allora», e di un'opera che forse non riuscirà mai a terminare e



Una antica mappa del Mediterraneo e in alto lo storico francese Fernand Braudel

che ha corredato di note bibliografiche piuttosto lunghe.

Stendendo il testo delle lezioni intese forse ingannare l'attesa impaziente degli ultimi mesi di guerra, «i più difficili di tutta la mia prigionia» ammise in seguito.

«Faccio lezione. Non ho mai avuto un tale successo, né un simile uditorio...», scriveva da Magonza. E aggiungeva: «Lavoro, le giornate passano in fretta, ed è meglio. Di piccola idea in piccola idea si arriva alla sera, con giusto il tempo per pensare alle notizie del mondo».

Le lezioni coincisero quindi con la prima, delle quattro o cinque che si susseguirono, stesura di *Il Mediterraneo*, alla quale Braudel si dedicò non appena fu fatto prigioniero: «Lavoro, la lingua tedesca è il mio XVI secolo. Quest'ultima cosa, assurda in simili momenti, mi è tanto dolce», scriveva alla moglie Paule nel giugno del '40.

Le lettere scritte dalla prigionia alla moglie sono tuttora inedite, così come quelle inviate a Lucien Febvre relative all'elaborazione di *Il Mediterraneo*. Braudel, come abitualmente faceva per tutti i suoi lavori, distrusse in seguito le prime versioni dell'opera, anche se man mano fatte pervenire a Febvre.

«Ho terminato (1.600 pagine). E sono contento, perché ora il mio libro c'è. Che sollievo!», annunciò nel gennaio del '41, invidiando la prima stesura a Fe-

bvre.

Ma già, fra luglio e dicembre, lo riscrisse. «Ricevo molte lodi da Lucien Febvre. Il mio libro non le merita ancora, ma le meriterà», annotò nel corso dell'estate. «Prende forma poco alla volta e finirò per piacermi», sperava nei mesi successivi, ma subito dopo si scoraggiava: «È brutto, mal scritto, prolisso».

Finché, il 20 aprile del '45, nasce la concezione «braudeliana» della storia, quella della «lunga durata»: «Mi trovo in uno stato di grazie straordinario. Ormai tutto è chiaro nella costruzione del mio libro: il tempo è immobile, o quasi...».

Braudel poté riflettere sui tempi - e sulle modalità - della storia dai campi di prigionia di Magonza e di Lubecca, fra amicizie, sogni, attese, voglia di comprendere e di sopravvivere, e soprattutto di comprendere per sopravvivere» secondo Maurice Aymard. E non intravedeva altra soluzione che quella di prender sul serio la storia, sua disciplina d'elezione: «La mia visione della storia ha assunto una forma definitiva senza che io me ne rendessi conto subito, in parte come la sola risposta possibile a uno spettacolo - il Mediterraneo - che nessun racconto storico tradizionale mi sembrava in grado di cogliere, in parte come l'unica risposta esistenziale ai tempi tragici che mi trovavo a vivere... Tutti gli avvenimenti che ci veni-

vano propinati dalla radio, dai giornali, doveva superarli, respingerli, negarli... pensare che la storia, il destino, si sarebbero scritti a tutt'altra profondità, e quindi scegliere l'osservatorio del lungo tempo».

Si chiede Aymard se «la prigionia non è stata forse un'occasione per far maturare sia l'opera che lo storico?». «Senza di essa - conclude - non solo la prima, la probabilmente anche il secondo, sarebbero stati diversi».

Anna Tito



Un metodo che ribalta la concezione di Marx

Nato nel 1902, il 24 agosto, a Lumeville-en-Ornois, in Lorena, Fernand Braudel, destinato a essere poi definito il «patron della "nouvelle histoire"», da ragazzo sognava invece la professione medica. Ma suo padre, una figura di tradizione «instituteur» francese, decise per lui: così il giovane Braudel divenne un insegnante, prima a Costantina, poi ad Algeri e a San Paolo del Brasile. Nel 1929 si legò alla rivista «Les Annales» appena fondata da Marc Bloch e da Lucien Febvre, e di cui fu uno dei direttori a partire dal '56.

Inizio a lavorare alla sua tesi sul mondo mediterraneo e Filippo II di ritorno in Francia nel '37. La elaborò in prigionia fra il '40 e il '45, e la pubblicò nel '49; tale tesi costituì una svolta per la storiografia moderna, poiché Braudel privilegiava, rispetto alle vicende politiche, il quadro geografico e la ricostruzione delle strutture economiche e commerciali del Mediterraneo. Nello stesso anno succedette al suo amico e maestro Lucien Febvre al Collège de France, alla cattedra di storia della civiltà moderna.

Fu grande organizzatore di cultura, come fondatore prima della Sesta sezione - Scienze economiche e sociali - dell'Ecole Pratique des hautes Etudes, poi della Maison des Sciences de l'Homme. Nell'84 divenne accademico di Francia.

Il suo nome resta legato alla scuola delle «Annales», che prendevano il nome dalla rivista «Annales d'histoire économique et sociale», il cui intento era quello di giungere ad una rappresentazione globale della storia umana, utilizzando sistematicamente a tal fine gli apporti delle scienze sociali, statistiche, antropologiche ed economiche. Un metodo che si poneva in conflitto con la tradizionale storia politico-diplomatica, o «evenemenziale», per la quale la storia è fatta di scontri politici, militari, di avvicendamenti dinastici e di battaglie. Il concetto metodologico centrale dell'opera di Braudel è quello della «durata»: nella «durata» (breve, media, lunga) vanno inseriti gli «eventi», le «congiunture» e le «strutture» della storia. Gli «eventi» si collocano nella vita politica, le «congiunture» nella sfera dell'economia, le «strutture» nella sfera della vita materiale. Per comprendere il mutamento storico è necessario tener presente tutti e tre i livelli.

La «lunga durata», che è la durata della cultura, delle civiltà, può abbracciare diversi secoli, per esempio dall'Impero romano ai giorni nostri, rappresenta anche una sconfessione della concezione di Marx. Come lo stesso Braudel spiegò in un'intervista «non sono gli uomini a fare la Storia ma l'inverso è molto più vero: è la Storia che fa gli uomini». Braudel morì il 27 novembre del 1985. La sua opera forse più nota, «Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'epoca di Filippo II (3 volumi)» è apparsa in Italia per la prima volta presso Einaudi nel 1950. Il medesimo editore ha pubblicato «Il mondo attuale» (1966), «Scritti sulla storia» (1973) e «Civiltà materiale, economia e capitalismo» (1981-82, 3 voll.). La prima parte dell'ultima sua opera, «L'identità della Francia», rimasta incompiuta, è uscita postuma presso Il Saggiatore nel 1986 (3 volumi).

A.T.

Un'introduzione pedante e incomprensibile nell'antologia del pensatore inglese curata da Carlo Augusto Viano

Povero Locke, maltrattato dal suo filologo astruso

Lo storico della filosofia, peraltro apprezzato interprete dei testi lockeani, stavolta ha imboccato una strada specialistica ma sterile.

In occasione di questo «Locke» di Carlo Augusto Viano sospendiamo la convenzione non scritta per cui se un libro è orribile conviene lasciar perdere e non parlarne. Avendo esso superato i limiti ordinari della bruttura, non si può tacere. John Locke, come si sa, occupa un posto di tutto rispetto nella storia della filosofia e in quella del pensiero politico. L'elenco dei suoi meriti è lungo e riguarda innanzi tutto l'aver posto con una chiarezza senza precedenti il principio della laicità dello Stato e l'aver separato la sfera politica da quella religiosa. A Locke si deve la critica dei regimi assolutistici e l'affermazione di un principio del governo fondato sul consenso; rispetto al terribile «Leviatano» di Hobbes, che scaturiva dalla necessità di mettere fine alla guerra di tutti contro tutti nello stato di natura, la più mite creatura di Locke è revocabile quando essa venga meno alla funzione di garanzia dei diritti naturali che le è stata affidata dal patto sociale. Diritto di proprietà, diritto di resistenza al potere, garanzie per gli indi-

vidui: insomma questo filosofo inglese, che ha aperto la strada all'epoca dei Lumi, è a tutti gli effetti un fondatore del liberalismo politico. Il malcapitato autore della «Lettera sulla tolleranza», del «Saggio sull'intelletto umano» e dei due «Trattati sul governo civile» è finito tra le mani di Viano ed è rimasto vittima di un memorabile maltrattamento. L'editore Laterza ha affidato allo storico della filosofia, che aveva già curato, peraltro degnamente, la pubblicazione di testi lockeani, un volume della bella collana «I pensatori politici»: metà introduzione-profilo dell'autore in questione e metà antologia delle sue pagine più significative. Che cosa non ha funzionato nel «Locke»? È presto detto: al di là di ogni valutazione di contenuto, la prima metà è illeggibile, incomprensibile, inaccessibile. Prima di arrivare all'antologia, il lettore viene tramortito da cento midciali pagine di Viano, delle quali - lo confesso qui senza nessuna vergogna - io non ho capito nulla, assolutamente nulla, niente di niente, nono-

stante esse contengano ben 312 note (un record!), una più inutile e astrusa dell'altra. Inquadramento storico? Notizie di sfondo? Il rapporto con Hobbes? Non vi trattate nessun chiarimento, verrete trattati come se per tutta la vita voi non aveste fatto altro che i curatori dell'Opera omnia di John Locke (o di Viano). Ma anche in quel caso, dovrete munirvi di un corredo di enciclopedie, archivi, tavole cronologiche, Cd-Rom interattivi. E non basterebbe. Viano introduce una sua personale discussione con tutta la precedente letteratura lockiana, dalla quale il lettore viene escluso per incompetenza. Si rimane li storditi dalla beata incoscienza, dall'euforia del dotto, rapito da un transfert bibliografico senza ritorno. Ascoltate: «Anche Leo Strauss, che pure non citava Kendall, riconobbe l'importanza della presen-

za di Hooker negli scritti lockeani ma, al pari di una gran parte della storiografia tradizionale, continuò a sostenere che Locke aveva accolto da Hobbes l'interpretazione della società politica come costruzione totalmente artificiale...». Strauss dichiarava di aver scritto queste cose prima di aver letto l'articolo di C.B. Macpherson «Locke on Capitalist Appropriation», ma ammetteva che le proprie posizioni erano affini a quelle di Macpherson. D'altra parte, riprendendo nell'Opera del 1962 gli studi pubblicati nel 1951 e nel 1954, Macpherson si riferiva al volume di Strauss su Hobbes del 1936. Volete qualche illuminazione sulla questione della monarchia? «Nel 1681 Robert Brady rispose a Petyt e a William Atwood, che in appoggio a Petyt aveva pubblicato «Jani Anglorum Facies Nova», scrivendo «A Full and Clear Answer

to a Book Written by William Petyt», e dovette anche lui cambiare l'ideologia monarchica, introducendo contenuti assenti...». E se questo è il filo del discorso, diciamo così, principale, immaginate le note. L'estensore non si è preoccupato neppure di dare l'impressione che il suo lavoro avesse un senso. È vero che, impegnando alcuni mesi di lavoro, un grande filologo potrebbe ricostruire il significato, riga per riga, di queste cento pagine di Viano, ma poi qualcuno dovrebbe pagarlo. E a che pro? Per vendere poi il libro con una onerosa appendice? No grazie, fermatevi qui. Quiz conclusivo: se un idraulico viene a casa vostra e non fa le riparazioni, voi non lo pagate; se un politico che avete eletto dà una cattiva prova, da veri liberali lockeani lo manderete a casa non votandolo più; se uno storico della filosofia invece di un vero libro vi presenta un semilavorato imprevedibile, che si può fare? È sufficiente lasciarlo in libreria? Passate parola.

Giancarlo Bosetti

Un'analisi di David Harvey

Il Postmodernismo?

È figlio della Nuova Sinistra

È ormai un classico *La crisi della modernità* di David Harvey. Uscito negli Stati Uniti sette anni fa, il volume è riproposto ora dal Saggiatore in una seconda edizione italiana (traduzione di Maurizio Viezzi, pp. 462, lire 24.000). Il saggio dà conto di un'indagine sulle complesse relazioni fra le trasformazioni economiche e socio-politiche che hanno attraversato questa seconda parte del secolo e le modalità attraverso cui hanno trovato espressione. C'è «una relazione necessaria fra la nascita di forme culturali postmoderniste, l'emergere di più flessibili modi di accumulazione del capitale e una nuova fase di "compressione spazio-temporale" nell'organizzazione del capitalismo», scrive l'autore nella prefazione al volume. E ancora, riferendosi al «postmodernismo», Harvey sostiene che «negli ultimi anni esso ha determinato il livello del dibattito, ha definito il "linguaggio" e ha stabilito i para-

metri della critica culturale, politica o intellettuale». A questo proposito val la pena di annotare le relazioni rilevate da Harvey tra la Nuova Sinistra dell'ondata sessantottina e i nuovi linguaggi che in quegli anni andavano profilandosi. «Essa si considerava sin dall'inizio una forza tanto culturale quanto politico-economica, e contribuì a determinare il passaggio all'estetica di cui è fatto il post-modernismo». La politica culturale di quei movimenti, cioè, «si legava meglio con l'anarchismo e il libertarismo», mentre rompeva il legame con gli schemi del marxismo tradizionale. Ne scaturiva una concezione del materialismo storico arricchita da nuove considerazioni, fra cui quelle sulla «differenza e diversità» come qualcosa da considerare in ogni tentativo di cogliere la dialettica del cambiamento sociale; oppure quella sul riconoscimento dell'importanza delle pratiche estetiche e culturali.